

Telegiornale comico, balli audaci: a tutta gag con i «Trettre»

E San Gennaro gli ha fatto la grazia: sbucati come funghi porcini nel sottobosco comico milanese che lussureggiava agli albori di questo decennio, i «Trettre» hanno saputo prendere al volo quel treno che si chiama «Drive in», un vero e proprio treno chiamato desiderio per i campioni della satira italiana. Ma nel loro caso i Santi non c'entrano, o meglio si chiamano «caparbieta» e «me-stiere», e lo sa bene chi li ricorda nel vecchio foier del Derby alla tenace, affannosa e talvolta arruffata ricerca della via più breve verso il successo.

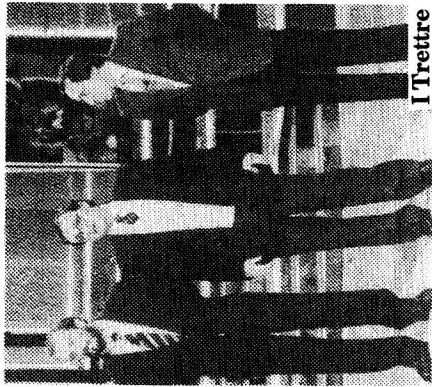
Di Napoli però gli è rimasto quel senso dello spettacolo che scorre abbondante nelle vene dei figli di Scarpetta e quell'ironia mista a filosofica rassegnazione e lucido cinismo che molte volte aiuta a sopravvivere chi non ha niente e che ha saputo farsi apprezzare da quel pubblico che li ha applauditi per la prima volta sul grande palcoscenico

teatrale milanese del Ciak.

Diciamo subito che chi è abituato a subire i loro demenziali sproloqui televisivi, le loro farse fagocitate e centrifugate dal ritmo di un montaggio fin troppo scaltro, si accorge quasi con stupore di essere calato in una atmosfera confortevolmente teatrale in cui due attori — Edoardo Romano e Gino Coliandro, dal passato indubitabilmente drammaturgico — tengono banco assieme a quel Mirko Setaro condannato a fare il meno stupido del trio, che tiene insieme il gruppo e lo protegge dalle intemperie, un po' come il porcellino della casa di cemento che ripara i fratelli dal lupo offrendo il destro alle loro idiozie.

Così, a tutta gag, lo spettacolo si snoda senza peraltro picchi né valli, piuttosto alla ricerca di un colloquio con la platea che non tarda a divenire battibecco in famiglia.

Tuttavia anche se in teatro sono nati, in televisione sono cresciuti ed



I Trettre

hanno educato in ormai due anni sia il loro copione che i loro gesti, mentre quello spettatore gelido e inflessibile che è la telecamera, davanti alla quale si deve dilatare ogni cosa per renderla più incisiva e facilmente commestibile, gli ha lasciato il gusto per l'esagerazione paranoide, il

gesto ossessivamente ripetuto e la martellante abitudine di ritornare sui propri passi; ed anche il loro dialetto, divenuto ormai un paliese falso-napoletano non è altro che la loro ennesima godibile patacca.

Nel repertorio dei Trettre trovano asilo anche i classici meccanismi dell'errore, patrimonio storico della clownerie, e del travestimento minimo, con un Edoardo Romano che non trova i costumi di scena e si ostina a comparire rispettivamente come massaia con cappello da alpino, soubrette con cuffia da letto e perfino come giornalista televisivo con orecchie da Topolino al posto delle cuffie acustiche. Insomma Totò e Peppino erano un'altra cosa ma oggi non è più tempo di giganti inaffondabili e allora accontentiamoci di galleggiare in queste due ore di onesto, onestissimo buonomore con tre comici che sono persino meglio della loro discreta fama.

Diego Gelmini